

ogni sabato altri numeri dignitosi sul piano artistico, interpretati sempre da artisti di fama internazionale nel loro genere.

Questo dimostra che la TV, come dicevamo, si sforza di andare incontro ai gusti di gran parte del suo pubblico ed è cosa che va incoraggiata anche se non riuscirà ancora al 100%. A questo proposito dobbiamo tener presente che il reclutare personaggi di primo piano è cosa non facile, dati gli impegni che i nostri migliori, sia nel campo degli interpreti, che degli scrittori hanno, in questa stagione, con le varie compagnie teatrali e con il cinema. Che Rascel quest'anno non abbia fatto compagnia è cosa eccezionale.

Nel campo per esempio degli scrittori di riviste, quelli che vanno per la maggiore come, per fare dei nomi, Garinei e Giovannini stanno ancora lavo-

rando a tutto vapore per l'impresario Trinca e non possono prendere altri impegni. L'essere la TV riuscita ad assicurarsi l'opera di Verde in questo momento può dirsi un buon colpo.

Per concludere noi ci permettiamo di insistere perché la TV perseveri nella strada intrapresa di giovare sempre per i suoi spettacoli di artisti noti e di primo ordine mettendo al loro fianco magari dei giovani promettenti. In tal modo considerando quello che costa oggi un biglietto d'ingresso ad un cinema o ad uno stadio sportivo e quanto si pagherebbe per andare a vedere Rascel, Taranto e Tognazzi al Lirico o al Sistina molti telespettatori che mugugnano al momento ormai vicino di rinnovare l'abbonamento saranno indotti a confessare a loro stessi che diciottomila lire non è poi una cifra tanto enorme per 365 giorni e 2920 ore di spettacolo.

ALBERTO DUCCINI

## “LE NOSTRE COLPE”...

I fatti recenti di Terrazzano hanno commosso tutta l'Italia. Come sempre accade quando al banditismo sono mescolati — vittime innocenti — anche dei bambini. In più, qui, i banditi erano pazzi (o quasi) e niente fa più orrore e paura della minaccia di chi, come suo limite, non ha nemmeno più la cattività, ma tutte le sconfinanze ed assurde possibilità della pazzia.

La commozione che ha traversato tutta l'Italia, però, come sempre è stata di diversi aspetti. Una, la più spontanea, la più genuina, la più sincera ha colpito il cittadino onesto, l'uomo sano, la mamma trepida che non hanno potuto evitare un istintivo moto di orrore, misto alla commiserazione e alla pietà. L'altra, invece, ha preso subito le tinte e le cadenze del rotocalco. Il fatto ancora si svolgeva, in tutto il suo allucinato clima d'angoscia, che già la televisione lo trasmetteva con l'aria soddisfatta di chi ha fatto il colpo giornalistico (e in una atmosfera che a noi ha ricordato, in tutti i suoi significati anche polemici, *L'Asso nella manica*). Poi se n'è impadronita la stampa: oh, naturalmente, con il tono di chi mette a servizio dell'umanità e del paese tutte le proprie risorse d'informazione, tutte le proprie capacità di interpretazione.

In realtà le latitudini di quei servizi giornalistici sono state tali che, come immediata e diretta conseguenza, hanno avuto il ripetersi dello stesso episodio milanese: questa volta vicino a Torino e questa volta, per fortuna, in più limitate proporzioni (c'è però, come frutto di tutto questo, un bambino ancora ferito, all'ospedale; e il pazzo che lo ha ferito ha messo in moto la sua pazzia grazie a « come » ha letto certe cose sui giornali). Ancora oggi, incuranti di tutto questo, quotidiani e settimanali, continuano ad illustrarci i fatti di Terrazzano, nello stesso clima di morbosa, esasperante curiosità. E i poveri scolari, se non li spedivano in fretta a riposarsi i nervi, erano ancora là, vittime indifese e rassegnate delle interviste stampa, radio e televisive, preda di fotografi, pasto ai reporters.

Ma non è bastato: in quell'incidente

pauroso c'era stato anche un morto, Sante Zennaro, un giovanotto che non aveva esitato a sacrificare la sua vita per quei cento bambini. Il giovanotto era un operaio. Operaio? Ergo comunista, si son detti alle Botteghe Oscure e hanno inscenato su un cadavere una campagna di... appropriazione indebita. Sono stati smentiti subito: dai parenti della vittima. Ma per colpa loro un nome che già veniva additato al paese come esempio di virtù civiche era finito sui muri come un manifesto per future campagne elettorali...

Il tragico carnevale poteva finire qui. No, in queste cose c'è sempre da aspettarsi del nuovo. Ed è per noi veramente doloroso che questo «nuovo» ce lo abbia subito offerto il cinema e con una tempestività degna del «colpo» della televisione. La salma di Sante Zennaro non era ancora stata sepolta, gli scolari erano ancora in preda agli incubi notturni (e a quelli diurni delle interviste e delle inchieste) che un'agenzia di stampa ci dava l'edificante notizia di un nuovissimo *Tour*: corridori, tre uomini di cinema, meta, chi arrivava prima a depositare un soggetto sui fatti di Terrazzano. Al traguardo due sono arrivati pari, perché l'agenzia annunciava i loro progetti nello stesso «lancio». Il terzo li ha seguiti a ruota, il giorno dopo. Dei primi due, uno — un regista stimatissimo e stimabile — si limitava a dichiarare di voler subito scrivere un soggetto sui noti avvenimenti, affermando che difficilmente avrebbe potuto pensare «una vicenda più appassionante ed umana, e così adatta alla trasposizione cinematografica».

Il secondo, invece, un produttore di quelli all'americana, tutto vigore e iniziative ci faceva sapere di avere già spedito a Milano due sceneggiatori ai suoi stipendi perché si aggiungessero ai già numerosi «inquisitori» degli scolari, avvertiva di aver già interpellato due registi di nazionalità diversa (un francese e un italiano) e, quasi a giustificare se stesso, si erigeva a staffilatore di costumi e, avendo scoperto che i due pazzi erano figli di alcoolizzati, comunicava che il suo film avrebbe espo-

sto «con crudo realismo al pubblico italiano lo scottante problema dei figli degli alcoolizzati, i quali vengono al mondo, senza una propria colpa, per l'incoscienza e la malvagità degli uomini tarati». Queste elucubrazioni... hitleriane avrebbero avuto come titolo *Le nostre colpe*.

Ora non saremo noi a negare all'arte il diritto di ispirarsi alla vita: ci son già annose e valide teorie sull'argomento e, ormai, c'è tanta pratica. Quello invece che vorremmo respingere subito è il modo nient'affatto estetico, ma solo affaristico con cui, all'ombra di queste concezioni, certe persone — pur rispettabili e serie — ci fanno assistere ai loro... *Tours*. D'accordo che in certi progetti è necessario arrivare con un certo anticipo, d'accordo che alla base dell'industria del film non c'è la filantropia, ma la legge economica; però, nel caso di un film, quello che conta è il non avere un titolo uguale (e per questo se ne richiede la denuncia); per tutto il resto si possono fare anche cento film su un avvenimento e nessuna norma giuridica potrebbe vietarlo: tanto ai primi venuti, quanto agli ultimi.

Se un fatto di cronaca, perciò, ispira qualcuno a realizzare un'opera cinematografica, niente di male. Ma molto male, invece, se, ancora insepolti un cadavere, ci si butta alla rinfusa sul suo sangue, solo per la passione sportiva di arrivare prima, solo per il calcolo, meno sportivo e più triste, di profittare pubblicitariamente del clamore suscitato attorno a quella salma. Le speculazioni di parte marxista su queste cose ci hanno fatto disgustato. L'arrembaggio del cinema ci ha messo a disagio. Specie se lo vediamo puntare il dito contro gli altri e dire: *Le nostre colpe*.

Chiedevamo tempo fa un po' di umiltà. Oggi vorremmo chiedere un po' di pudore.

*Quidquid recipitur...* È uscito *Il Tetto* (regia di De Sica). Faceva parte a Cannes, la scorsa primavera, della selezione italiana. Il Festival non gli ha dato nessun premio. Ha avuto invece quello dell'O.C.I.C. (*Office Catholique International du Cinéma*); lo assegnano ai film che abbiano valori spirituali ed umani, nell'ambito, ovviamente, dei principi cristiani e cattolici. Ha *Il Tetto* questi valori? E soprattutto nell'ambito di questi principi? In fondo sostiene la famiglia, il focolare domestico, la casa... Per noi cattolici questi sono valori da inquadrare sempre nell'ambito dei nostri principi (come ogni cosa, del resto). Ma De Sica (e Zavattini soggettista) è nell'ambito di questi principi che li hanno inquadrati? Personalmente non oseremmo affermarlo. L'O.C.I.C. allora ha sbagliato? In un certo senso no; anche noi, anni fa, all'apparire dei primi film di De Sica, così pieni di "solidarietà", parlavamo di "solidarietà cristiana" e citavamo San Paolo. Invece era "solidarietà di classe" e avremmo dovuto citare Carlo Marx.

Succede. Ce lo insegna Sant'Agostino, sulla scia di Aristotile: *Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*. Che — per spiegarlo a De Sica — si potrebbe tradurre: *Ciascuno dal suo cuor l'altrui misura...*

GIAN LUIGI RONDI